



Imponente partecipazione ai funerali delle vittime del golpe
Un comitato sostituisce il governo. Ucraina indipendente

Gorbaciov liquida il Pcus

Il leader sovietico si dimette da segretario generale
«Fuori il partito dallo Stato, il Cc si sciolga»

Conclusa la storia
del comunismo

PIERO FASSINO

Gorbaciov si è dimesso da segretario del Pcus, e ha liberato lo stato sovietico dall'oppressione della vecchia struttura burocratica del partito: è l'ultimo atto di una storia che in queste giornate di agosto ha conosciuto il suo epilogo. Quella storia iniziata il 7 novembre del 1917 e che ha segnato questo secolo e tutti gli avvenimenti che lo hanno percorso. Se l'800 fu il secolo delle rivoluzioni liberali e dell'affermarsi in tutta Europa dei principi e dei valori della Rivoluzione francese, il 900 è stato segnato dalla Rivoluzione di ottobre e dal tentativo di realizzare il comunismo come forma di organizzazione del potere, dell'economia, della società. Quel comunismo è stato un grande discrimine per tutti, per chi ad esso guardava con speranza, per chi ne era avversario. Intorno o contro quel comunismo si sono definite per un secolo le relazioni internazionali, le dinamiche interne di ogni paese, l'identità delle diverse anime della sinistra, le idee e i valori di ciascuno.

Tutto ciò oggi è finito. Davvero si chiude un'era della storia dell'Europa e del mondo. È ciò che è accaduto perché l'idea forte dell'uguaglianza degli uomini - valore che ha ispirato nei secoli religioni, filosofie, movimenti politici, rivoluzioni - è stata, nell'esperienza concreta del comunismo, separata dalla libertà e dalla democrazia, e ha portato alla costruzione di un regime politico autoritario e oppressivo.

Sta proprio lì la ragione vera del crollo del comunismo. Ne fu già dimostrazione nei decenni scorsi il fallimento di quanti - da Krusciov a Tito - si illusero che si potesse riformare quel regime nella sfera economica, lasciando immutato l'assolutismo dispotico del potere politico. E ne è stata una riprova proprio la politica di Gorbaciov che, rovesciando quell'impostazione, ha messo in discussione direttamente il potere politico e ha fatto del passaggio dall'autoritarismo del partito unico e della burocrazia di Stato alla democrazia politica il cuore della sua riforma. Questi sei anni di perestrojka ci hanno messo quotidianamente di fronte ad un apparente paradosso: in un paese retto dal potere unico del Pcus, solo il segretario del Pcus avrebbe potuto avviare e gestire la transizione democratica; ma per realizzarla Gorbaciov non poteva che mettere in discussione ogni giorno il potere del partito. Il golpe - nella sua traumaticità - ha messo a nudo questo paradosso; e il fallimento della restaurazione lo ha sciolto aprendo le porte alla rivoluzione democratica.

Sono passati ventidue mesi da quel 9 novembre dell'89, quando a Berlino cadde il muro della vergogna. Gli eventi sono stati più rapidi di ogni analisi, di ogni progetto, di ogni giudizio. La democrazia: questo valore fondamentale sta in modo insopprimibile nella coscienza di ogni individuo; muove popoli e travolge regimi; diviene davvero ogni giorno di più universale.

Certo, il mondo è tuttora percorso da immani ingiustizie e da molteplici forme di oppressione che ancora affliggono popoli interi, nazioni, centinaia di milioni di donne e di uomini. Ma dagli eventi che in questi mesi hanno scosso via via Varsavia, Praga, Berlino, Budapest, Bucarest, Mosca viene una lezione chiara: soltanto nella democrazia potranno essere costruite le risposte alle domande di giustizia, di libertà, di affermazione individuale che pone l'umanità.

Lo vogliamo dire oggi noi, che abbiamo fondato un partito di sinistra, il Pds, che abbiamo voluto chiamare «democratico» proprio perché la democrazia è la sua identità, il suo progetto, il suo programma. E lo diciamo ricordando con gratitudine lo straordinario coraggio politico di un uomo, Enrico Berlinguer, che dieci anni fa ebbe la forza intellettuale di riconoscere che la democrazia è un valore universale e senza di essa il socialismo avrebbe perso irrimediabilmente qualsiasi capacità di interpretare e rappresentare le speranze degli uomini. Qualcuno allora bollò quelle parole come temerarie. La storia si è incaricata di renderle profetiche.



Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov durante i funerali delle tre vittime del golpe. In alto, il corteo funebre

È la fine del Pcus. Gorbaciov si è dimesso da segretario generale, ha decretato la fuoriuscita del partito dalle strutture dello Stato e ha invitato il Comitato centrale a sciogliersi. Un terremoto scuote l'Urss. Esplose la spinta autonomistica delle repubbliche: l'Ucraina diventa indipendente, Eltsin riconosce i baltici. Imponente partecipazione ai funerali dei tre giovani uccisi durante il golpe.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. La dichiarazione ufficiale, quella che rimarrà nella storia, è arrivata durante il telegiornale della sera. «Ritenendo non più possibile l'adempimento del mio incarico come segretario generale io mi dimetto». Così Gorbaciov ha abbandonato la carica che ricopriva dal 11 marzo 1985. Accusa il partito di «aver avuto una responsa-

bilità morale nel golpe dei giorni scorsi». In qualità di presidente dell'Urss Gorbaciov ha subito dopo emanato due decreti: col primo fa cessare l'attività di tutti i partiti politici all'interno delle forze armate, del ministero degli interni nel Kgb, nelle ferrovie e in tutte le strutture militari; con il secondo tutte le proprietà del Pcus ai soviet che

devono però garantire l'occupazione ai funzionari. Al posto del discolto governo Gorbaciov ha incaricato il primo ministro russo Ivan Silaev di guidare uno speciale comitato che avrà il compito di affrontare in particolare i problemi economici del paese. Nel provvedimento di nomina si afferma che il governo uscente «non ha assolto il suo compito istituzionale e non ha adottato le necessarie misure per stroncare il colpo di stato, al contrario alcuni membri del gabinetto hanno apertamente preso parte al complotto». Si moltiplicano nel frattempo le spinte centrifughe in tutta l'Unione. Ieri Eltsin ha riconosciuto l'indipendenza delle repubbliche baltiche di Lettonia e dell'Estonia, invitato Gorbaciov e la comu-

nità internazionale a fare altrettanto. Il parlamento dell'Ucraina, il granaio dell'Urss, ha proclamato a schiacciante maggioranza la risoluzione di indipendenza. È la quinta, e più importante, repubblica «ribelle». Il prossimo primo dicembre verrà eletto a suffragio popolare il nuovo presidente. La giornata era iniziata con un'imponente partecipazione ai funerali delle tre giovani vittime cadute nella notte più violenta del golpe, quando i moscoviti si schierarono dietro le barricate per opporsi all'avanzata dei carri armati diretti contro il parlamento russo. Davanti a migliaia di persone Gorbaciov la cui

presenza è stata accolta freddamente, ha detto che «noi tutti dobbiamo sentirci in dovere di ricordare fino in fondo questi ragazzi e dobbiamo continuare sulla strada della democrazia e della libertà». Il presidente ha promesso che «non ci sarà perdono per i golpisti che volevano riportare il paese ai tempi bui del totalitarismo». La manifestazione è stata chiusa da Eltsin che ha parlato davanti alla Casa Bianca sottolineando che il golpe era diretto in primo luogo contro la Russia, il suo presidente e il suo parlamento. «Ma la Russia intera si è mobilitata in difesa della democrazia».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

La first lady non si è ripresa dal malore avuto durante la prigionia nella dacia in Crimea

Raissa grave: colpita da un infarto?

Raissa Gorbaciov sta male. La ferita profonda, inferta dal colpo di Stato a lei e alla sua famiglia sequestrata per tre giorni nella dacia in Crimea, non riesce a guarire. Tornata in città con il presidente sovietico dopo la disfatta degli otto avventurieri, atterrata all'aeroporto con quel braccio paralizzato, la first lady sovietica ora si troverebbe in ospedale colpita da un infarto.

ROSSELLA RIPERT

«Raissa non sta bene». Forse è grave. Parole scarse quelle del portavoce di Mikhail Gorbaciov, ma che suonano amara conferma della precaria salute della first lady sovietica sconvolta dal colpo di stato che ha messo per tre giorni Gorbaciov con le spalle al muro precipitando l'Urss sul baratro della tragedia. A Mosca circolano voci preoccupate. La moglie del presidente avrebbe avuto un infarto. Il terribile stress accumulato nella solitudine forzata vissuta a fianco del marito minacciato dai golpisti, non è riuscito probabilmente a trovare un varco e a dissiparsi nelle ore del dopo golpe e della messa in fuga dei traditori Stanchezza. Dolore. Emozioni troppo forti per

non lasciare un segno profondo. I disperati giorni della fortezza assediata, come lo stesso Gorbaciov ha definito le 72 ore di resistenza solitaria ai golpisti, il loro marchio su Raissa l'avevano già lasciato. A Mosca, dopo lo sbriciolamento della banda dei golpisti e la vittoria della resistenza russa pronta a difendere fino alla fine la Casa Bianca di Eltsin, era atterrata con il viso teso, lo sguardo stanco, come di chi tomasse da molto lontano. Stringendo forte la nipotina avvolta in una coperta di lana non aveva potuto nascondere quel braccio immobile, colpito da una crisi nervosa, paralizzato dal dolore. Raissa sofferente. Sarà Gorbaciov nella sua prima conferenza stampa dopo il ritorno al Cremlino a far intravedere, nel suo racconto unanime, il viso segnato

di lei. «Chi ha sofferto di più è stata Raissa. Adesso sta meglio. Ma ha passato 72 ore durissime». Il capo del Cremlino snocciola il racconto delle ore che hanno sconvolto la vita dell'Urss e del mondo mettendo a soqquadro anche la sua privatissima vita. «Ero pronto anche a morire», ha raccontato al mondo nella conferenza stampa dell'altro giorno, «anche mia moglie e mia figlia mi hanno detto: non devi cedere». Sono i primi flash back della prigionia. Gorbaciov raduna la famiglia, ha capito che il gruppo arrivato da Mosca in missione non è lì per trattare vicende «ordinarie». «Mi ricatteranno, tenteranno di arrestarmi, di portarmi via», spiega ai suoi familiari il presidente dell'Urss cosciente del colpo di stato. «Raissa, Irina, Anatolj... resterò fermo nelle

Quel gesto di Eltsin non mi è piaciuto

OTTAVIO CECCHI

Muore, è già morto, il regime sovietico. Davanti a quelle tre bare e alla folla che le accompagnava ci siamo detti che quelle erano vite umane da mettere su conto di una dittatura che per settant'anni ha tolto ogni diritto democratico a milioni di uomini: ma ci siamo anche sorpresi, di nuovo, a riflettere sulla morte di un'epoca. La domanda che abbiamo rivolto a noi stessi è stata ancora una volta questa: perché, nella seconda metà del secolo, quei regimi sono caduti lentamente, sgretolandosi giorno per giorno sotto gli occhi di tutti e non sono invece crollati di schianto, sotto il fuoco, se non della guerra, della rivolta? Il nodo del discorso è questo, ed è un nodo stretto, difficile. Non inganni la concitazione, la drammaticità del momento. Qualunque risposta appare come una via d'uscita frettolosa.

Abbiamo molto ammirato in questi giorni il coraggio e la statura politica di Eltsin. Egli ha rotto gli indugi e sfidando l'inevitabile evocazione di Lenin in piedi su l'autoblocco nel monumento alla stazione Finlandia di Pietroburgo, ha chiamato alla rivolta. La sua massiccia persona sul carro armato insiste nella memoria, e vi resterà per sempre. Eltsin è uno di quei personaggi destinati a fare storia. Anche perché ha sfidato un linguaggio che, al pari del lento sgretolarsi del regime sovietico, era venuto via via modificandosi. Quale linguaggio? Sfida, usando quello della rivolta e, nel tempo stesso, quello delle cadute lente. Non si va lontano dal vero se si dice che il suo linguaggio (un capo, in piedi, su un carro armato) era quello di un uomo che voleva destare un popolo in-

tero, e non solo quello della Russia. La stessa riflessione ci ha sorpreso durante la seduta del parlamento della Repubblica russa, quando Gorbaciov è stato costretto da Eltsin a leggere («non l'ho ancora letto neanche io. Ma lo leggerò subito»), ha risposto Gorbaciov) il verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 19 agosto. In quel verbale, in cui i ministri si dichiaravano a favore del golpe o indugiavano, Eltsin si è alzato e ha puntato il dito contro Gorbaciov. Il linguaggio era lo stesso che Eltsin aveva usato salendo sul carro armato. Era un vecchio gesto di regime, un gesto autoritario, che voleva umiliare l'amico-nemico, l'interlocutore avversario, il diplomatico, l'accorto e non sempre deciso iniziatore della perestrojka, l'uomo che aveva aperto la strada alla democrazia nel suo sconfinato paese. Un gesto di impronta stalinista? Non si poteva certo definire come tale. L'accusa che vi era sottesa era dura, ma chiara e legittima: è anche colpa tua se gli otto hanno tentato il golpe. Il fine del gesto era lo stesso: svegliare un popolo.

Due uomini, due stili, due linguaggi. Se si riflette, si capisce che i due linguaggi sono consecutivi al modo di cadere dei regimi autoritari: di colpo, con la durezza della rivolta e la grinta di un capo che arringa le folle dall'alto di un'autoblocco o di un carro armato, ben sapendo che questo linguaggio è stato adoperato anche dai fondatori di quei regimi, o lentamente, con quella astuzia e quell'esperienza che ci fa tutti consapevoli di un fatto incontrovertibile: si tratta di uscire dal tempo dell'autoritarismo e di entrare nel tempo dell'interdipendenza e della democrazia.



Raissa Gorbaciov sorride con una nipotina al suo rientro a Mosca